

Radio America

regia: Robert Altman (USA 2006)

sceneggiatura: Garrison Keillor

fotografia: Edward Lachman

montaggio: Jacob Craycroft

musica: Richard Dworsky

scenografia: Dina Goldman

costumi: Catherine Marie Thomas

interpreti: Garrison Keillor, Woody Harrelson (Lefty),

Tommy Lee Jones (Axeman), Kevin Kline (Guy Noir),

Lindsay Lohan (Lola Johnson),

Virginia Madsen (Donna pericolosa), Jonathan Mankuta,

John C. Reilly (Dusty), Maya Rudolph (Loretta), Tim Russel (Al),

Sue Scott (Donna), Meryl Streep (Yolanda Johnson),

Lily Tomlin (Rhonda Johnson)

produzione: Greenestreet, River Road Entertainment,

Prairie Home Production, Sandcastle 5 Production

distribuzione: Medusa

durata: 1h40'

ROBERT ALTMAN

Kansas City, Missouri, USA - 20.02.1925

2006 *Radio America*

2003 *The Company*

2002 *Voltage*

2001 *Gosford Park*

2000 *Il dottor T e le donne*

1999 *La fortuna di Cookie*

1998 *Conflitto di interessi*

1996 *Jazz '34*

1996 *Kansas City*

1994 *Prêt-à-Porter*

1993 *America oggi*

1992 *I protagonisti*

1990 *Vincent & Theo*

1988 *The Caine Mutiny Court-Martial*

1987 *Aria*

1987 *Terapia di gruppo*

1987 *The Dumb Waiter*

1985 *Follia d'amore*

1985 *Non giocate con il cactus*

1984 *Secret Honour*

1983 *Streamers*

1982 *Jimmy Dean, Jimmy Dean*

1979 *H.E.A.L.T.H.*

1979 *Una coppia perfetta*

1979 *Quintet*

1978 *Un matrimonio*

1977 *Tre donne*

1976 *Buffalo Bill e gli indiani: ovvero la lezione di storia di Toro Seduto*

1975 *Nashville*

1974 *California poker*

1974 *Gang*

1973 *Il lungo addio*

1972 *Images*

1971 *I comparì*

1970 *Anche gli uccelli uccidono*

1970 *Mash*

1969 *Quel freddo giorno nel parco*

1968 *Conto alla rovescia*

1965 *The Katherine Reed Story*

1965 *Pot au feu*

LA STORIA

Noir si presenta: “Era un piovoso sabato sera a Saint Paul, avevo appena fatto uno spuntino con un sandwich al formaggio e fagioli ed era ormai ora di andare a lavorare. Io sono un investigatore privato. Il mio nome è Guy Noir, ma ho accettato un lavoro provvisorio circa sei anni fa, come addetto alla sicurezza di un programma radiofonico che veniva trasmesso da un vecchio teatro, il Fitzgerald, e andava in onda al sabato sera, quando richiamava ancora qualche centinaio di persone, di fatto già morto e sepolto da cinquant'anni, solo che nessuno si era preso la briga di farlo notare. Una grossa compagnia del Texas aveva comprato la stazione radio e il loro tagliatore di teste stava arrivando per chiudere la baracca e trasformare il teatro in un parcheggio. Tutti lo sapevano ma nessuno lo diceva. Qui sono convinti che se ignori le brutte notizie prima o poi se ne vanno. Ma questa non è la mia filosofia. Era la mia ultima serata di lavoro e avevo la sensazione che sarebbe stato interessante”. E quello che succede d'ora in avanti è la storia di quell'ultima ora e mezzo che chiude definitivamente lo spettacolo. Eccoci allora in teatro, in quel groviglio di camerini che fanno da cornice al palcoscenico, davanti ad un pubblico già schierato per l'applauso. Mancano dieci minuti alla messa in onda. Entrano trafelate le Johnson Sisters, Yolanda e Rhonda e Lola, la figlia di Yolanda, ragazzina annoiata che passa il tempo a scrivere poesie che parlano di morte. Provano seduti, con cappello, stivali e naturalmente chitarra i cowboy Dusty e Lefty. G.K., Garrison Keillor, lo storico presentatore indossa come se fosse la prima volta il perfetto smoking. A controllare con discrezione tutto e tutti Molly, che gira con il taccuino in mano. Finalmente si va in onda. “Buonasera a tutti è sabato sera e vi diamo il benvenuto ad una puntata dal vivo de *La voce amica della prateria*”. Canzoni country, gospel, musica folk rigorosamente in diretta. Contemporaneamente nel suo studio il direttore chiede spiegazioni a Noir: “Non dovresti essere a sorvegliare la porta, ho ricevuto una strana telefonata”. Noir: “Non è così strana: era bellissima”. E incomincia a descrivere una creatura bionda, con un impermeabile bianco, “che la pioggia si sarebbe vergognata di caderci sopra”. “Che cosa voleva?” dice l'altro. “Cercava un

indirizzo. E silenziosamente avvolta in un trench e dalla luce del suo viso lei compare alle loro spalle. In sala tutto procede come sempre. Noir dopo aver acceso una sigaretta si avvicina alla donna bionda e le chiede “Che cosa posso fare per lei?”. La risposta è: “Niente. Faccio tutto io”. Nei camerini serpeggia la notizia della chiusura del teatro. “La famiglia Sodeberg vende tutto. Come si fa a mollare una cosa del genere?”, dice la truccatrice. Ma Noir spiega: “Una compagnia giù in Texas gli ha offerto un fantatrigliardo di dollari e i Sodeberg si sono incassati i denari”. Piange Evelin, l'anziana cameriera che distribuisce sandwich e dice alla “signora bionda” che adesso ha davanti “saremo tutti dimenticati”. Commentano la notizia gli altri: “È la fine della radio. Dopo di noi solo musica con i computer”. Davanti al microfono G.K. senza tradire alcuna emozione va avanti come ha sempre fatto e Yolanda gli chiede “se questo è l'ultimo spettacolo io vorrei almeno un posticino per Lola”. Poco dopo con la sorella canta i successi della loro lunga carriera. E intanto si prepara il vecchio cantante, Chuck Akers, che abbraccia Evelin, la sua donna, e non può accorgersi che alle spalle gli è ormai vicinissima la signora in bianco. Morirà dopo la sua ultima canzone, sulla poltrona in camerino, in attesa di riavere tra le braccia lei, l'anziana signora dei panini, che naturalmente è la prima ad accorgersi di quello che è avvenuto. Guy Noir ordina il silenzio e che il programma continui. Va in onda il secondo tempo, ma nessuno tace. La misteriosa signora in bianco è ancora tra loro. Adesso si avvicina a G.K. e si rivela: “Sono l'angelo Asfodelo e porto gli uomini alla presenza di Dio”. Cantano i vecchi mandriani e poi di nuovo le sorelle Johnson. Nel palco privato, dove campeggia il busto di Fitzgerald, è seduto il tagliatore di teste che guarda lo spettacolo e considera con Noir i trent'anni ormai finiti. A quel punto, Noir chiama Molly e le affida un biglietto. Ha scritto sopra “fai sparire l'uomo che è qui” e le dice di consegnarlo alla donna bionda che si aggira tra loro. Mancano ormai pochi minuti alla fine dello spettacolo ed è l'occasione per Lola, la ragazzina a cui la madre ha voluto regalare una canzone. Poi le luci si spengono. La signora bionda si avvicina al tagliatore di teste e gli dice: “Stai attento in macchina questa notte sulla strada dell'aeroporto”. L'uomo riprende la sua automobile e se ne va. Dice G. K. non ne abbiamo più saputo

to niente, ma il giorno dopo è venuto un camion e ha cominciato a demolire il teatro. Passano gli anni e un giorno si ritrovano tutti ad un tavolo del bar di fronte a quello che era il teatro. Yolanda propone di riprendere il vecchio spettacolo e di portarlo in giro, dove non lo hanno mai visto. Arriva anche Lola ormai nelle vesti di una giovane esperta in finanza per rimproverare alla madre i suoi cattivi investimenti. E per ultima volta ricompare la donna in bianco e osserva quel tavolo dove ancora nessuno si è accorto di lei. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

C'è un nuovo, grande film nella grande filmografia di Altman. È imperniato intorno alla country music, come il suo classico *Nashville*, cui lo legano parecchi elementi: dalla capacità di coordinare un microcosmo di "caratteri" (e di star del cinema) al crescendo dei conflitti latenti tra loro, fino al sottotesto politico. Altre cose, però, sono cambiate. Intanto, questa volta gli eventi si svolgono in unità di tempo; durante una sola puntata della trasmissione radiofonica che dà il titolo al film *A prairie home companion*, realmente esistente dalla metà degli anni '70 e seguita da 35 milioni di famiglie americane. L'autore della sceneggiatura è Garrison Keillor, l'autentico conduttore del programma, che compare anche come (eccellente) attore nella parte di se stesso. La serata consiste in un susseguirsi di siparietti comici, falsi spot pubblicitari e soprattutto in tanta musica in diretta, di cui sono protagoniste due sorelle, Yolanda (Meryl Streep) e Rhonda (Lily Tomlin) Johnson, e un duo di cowboy canterini (Woody Harrelson e John C. Reilly). La puntata è anche l'ultima della lunga serie; perché una compagnia ha rilevato il teatro, che sarà demolito per far posto ad attività più redditizie. Proprio da qui si misura il tempo passato tra *Nashville* e oggi: là era il 1975, Altman aveva 50 anni ed era pieno di rabbia e combattività; adesso, che ne ha ottanta, mette in scena un film lucido e divertentissimo, eppure coreografato come una festa di morte. C'è la nostalgia del passato (un po' alla *Radio days* di Allen); c'è un vecchio cantante che muore in camerino; ma soprattutto c'è

una bella bionda in impermeabile bianco (Virginia Madsen), "chandleriano" Angelo della Morte. Concertato con disinvoltura sapienza da un grande veterano, insomma, *A prairie home companion* sembra cantare la fine di un'epoca ma, dietro, lascia intravedere il declino di un'intera civiltà. (ROBERTO NEPOTI, *La Repubblica*, 14 febbraio 2006)

Ci voleva la zampata del leone per riscaldare gli animi degli spettatori del FilmFest: un'ovazione ha accolto *A Prairie Home Companion* di Robert Altman, 81 anni fra pochi giorni, festeggiati con un film che è una specie di ritorno a *Nashville* (1975). O sarebbe meglio definirlo il lungo addio a un mondo in estinzione, come sta a suggerire la presenza sullo schermo dell'enigmatico angelo della morte Virginia Madsen in impermeabile bianco? Siamo al teatro Fitzgerald (in omaggio al grande Scott) di St. Paul (Minnesota), dove il programma radio dal vivo del titolo, creato nel 1974, va in onda per l'ultima volta. Sul palcoscenico, introdotti dall'eccentrico animatore Garrison Keillor nei panni di se stesso, i numeri di «country music» intramezzati da avvisi pubblicitari si susseguono fra gli usuali incidenti di percorso delle dirette; mentre dietro le quinte, artisti e tecnici, un'affezionata famiglia, reagiscono ognuno a proprio modo alla malinconica circostanza. C'è il duo canoro Lily Tomlin e Meryl Streep, due sorelle che nella musica trovano conforto alle imboscate della vita; la coppia di cowboys con la chitarra Woody Harrelson e John C. Reilly, che cantano «Woody Guthrie e John Wayne erano meglio di noi, ma loro sono morti e noi siamo vivi»; e l'addetto alla sicurezza Kevin Kline, parodia di un detective anni '40. È un tipico affresco corale altmaniano, un microcosmo in cui la macchina da presa si muove con tale fluidità da farsi dimenticare, dando a ciascun personaggio la giusta rilevanza, grazie anche a interpreti affiatati e ispiratissimi. Al contrario di quanto avviene nel film scritto da Keillor, nella realtà *A Prairie Home Companion* continua ad andare in onda seguito da milioni di ascoltatori. Tuttavia la trovata dell'ultimo spettacolo non è un semplice espediente: per Altman, il sipario sta calando sullo spirito di una certa, autentica America da lui molto amata. Se dall'affresco di Nashville prorompeva l'immagine di un paese lacerato ma vitale, questa è la foto di

un mondo denso di affetti, emozioni e valori, che i «tagliatori di teste» del nuovo secolo, qui rappresentati da un sinistro Tommy Lee Jones, hanno deciso di cancellare.
(ALESSANDRA LEVANTESI, *La Stampa*, 14 febbraio 2006)

Se fosse il miglior film di Altman? Riprendendo *Nashville* il regista guarda alla cultura pop country festeggiando l'ultimo spettacolo d'uno stravagante cult programma radio. S'aggirano nel teatro tipi strambi e divertenti, l'America patetica e il folk del Minnesota, una zombie ben inserita in impermeabile bianco, il busto di Fitzgerald. Divertente e nostalgico a tempi alterni e perfetti, un cine-ossimoro, il film ironico e magistrale è una porta girevole in cui entra ed esce aria di cinema con allegra malinconia. Dal '75 a oggi Altman, dopo *America oggi*, è poco apocalittico: qui non si uccide, si muore, la prende con filosofia. Cast da antologia: l'impagabile canora Streep e la sorellina Tomlin, i cowboys parolacciaristi (Reilly e Harrelson), il tutore Kline e tutti; ma è il climax della regia che fa il capolavoro (anche di montaggio, musica, fotografia).
(MAURIZIO PORRO, *Il Corriere della Sera*, 9 giugno 2006)

«Ogni spettacolo l'ultimo spettacolo: questa è la mia filosofia». Così ai suoi compagni d'avventura radiofonica dice GK (Garrison Keillor, nella parte di se stesso), in una delle prime sequenze di *Radio America* (*A Prairie Home Companion*, Usa, 2006, 105'). E forse intende che niente di quello che si mette in scena è ripetibile. Per quanto, giorno dopo giorno, tornino le stesse canzoni e le stesse battute, ogni volta si tratta di canzoni e di battute "assolute", che nascono, muoiono oggi, nel tempo breve d'una rappresentazione. Domani ne nasceranno e ne moriranno altre, forse simili. Ma non saranno le stesse. Quando così non è, quando uno spettacolo ne vale un altro, allora accade che non valga molto. Anche il grande Robert Altman – nato a Kansas City il 25 febbraio del 1925 – gira i suoi film come se ognuno fosse l'ultimo, irripetibile e definitivo. Non lo fa solo a 80 anni. Definitivi e irripetibili sono stati *I comparati* (1971), *Il lungo addio* (1973), *Nashville* (1975), e poi *I protagonisti* (1992), *America oggi* (1993), *Kansas City* (1996), *Gosford Park* (2001). E lo sono stati gli altri, riusciti o non riusciti. Per questo è tra gli autori più grandi, e per questo può girare

Radio America come se fosse ancora una volta il suo ultimo, magnifico film. Per farci entrare nel gioco di GK e dei suoi compagni, la regia e la sceneggiatura – dello stesso Keillor e di Ken La Zebnik – si affidano alla memoria dolce d'un cinema che non c'è più. Guy Noir (Kevin Klein) viene dagli anni '40 e '50 del secolo scorso, dai polizieschi colmi d'ombre e di malinconia. Il suo modello è Philip Marlowe. Ma subito l'ironia e l'affetto degli autori lo trasformano, lo fanno tenero e fragile (e narcisista) come può esserlo un sopravvissuto. D'altra parte, il poliziotto privato creato da Raymond Chandler era straniero in patria già 60 anni fa, e solo la letteratura e il cinema gli davano asilo. Oggi, addirittura, deve contendere il diritto di cittadinanza all'axeman (Tommy Lee Jones), all'uomo-scuro, al tagliatore di rami secchi salito dal Texas nel Minnesota per chiudere il Fitzgerald Theater, e per farne un parcheggio. Non ha alcun senso dello spettacolo, l'axeman. Ha smesso d'averlo quando è "rinato" alla fede, e alla serietà terribile dei dividendi. Finirà come si merita. Ci penserà Guy a rispedirlo lontano da ogni spettacolo e da ogni tentazione. Lo farà anche in nome di F. Scott Fitzgerald, la cui testa in bronzo veglia sul teatro. Ma altri tagliatori saliranno dal Texas, e nessun Marlowe redivivo potrà fermarli. Insomma, la morte incombe sulla trasmissione di GK. D'altra parte, che cosa promette di rendere ultima qualsiasi cosa si stia facendo, se non la morte? Ed essa s'aggira infatti tra i camerini e il palcoscenico, bionda e bianca, morbida come un angelo di carne (Virginia Madsen). Se non la protagonista dello spettacolo, ne è almeno in parte l'autrice. Un po' se ne prende cura, eliminando l'axeman, Un po' ne riscrive il canovaccio, chiudendo gli occhi a Chuck (L.Q. Jones). Quando se ne va, il vecchio cantastorie lo fa mettendo in scena la sua ennesima ultima rappresentazione, tra ombre e luci di candela, in attesa d'un incontro d'amore. E gli altri? Gli altri piangono, ma continuano a fare quel che devono, dal momento che si tratta appunto dell'ultimo spettacolo: mettono in scena, cantano, improvvisano. Su tutti veglia Loretta (Maya Rudolph), la direttrice di scena. Per lei, ogni momento dello spettacolo è assoluto, irripetibile anche in senso stretto. Basta un piccolo sbaglio, per ucciderlo. La macchina radiofonica (o teatrale, o cinematografica) è complessa e laboriosa, ma quando

funziona produce leggerezza e gioco. Ben lo sa Altman, che in *The Company* (2003) ce lo ha mostrato nella lievità della danza, e nella sua fatica. Tutto danza, appunto, in *Radio America*. Danza anche l'improvvisazione. Che cosa c'è di più irripetibile? E tuttavia, che cosa c'è di più "preparata"? Sono gli anni di mestiere e di fatica che consentono a Yolanda e Rhonda Johnson (Meryl Streep e Lily Tomlin) di inseguire un canovaccio che il caso ha interrotto e disperso, e di trasformare la necessità in gioco, insieme con i musicisti, il rumorista, GK e tutti quelli che stanno sul palco. Che cosa accadrà poi, dopo l'ultimo spettacolo? Ne verrà un altro. Oppure, entrando dalla porta di Un bar, arriverà la signora della morte. Seduti insieme a progettare un futuro ancora di gioco e messa in scena, troverà magari G.K., Yolanda, Ronda e Guy, sempre svagato e preso di sé. Li guarderà, bianca e morbida. Allora, nel silenzio improvviso, ognuno si domanderà chi. Ma non sarà troppo triste, né difficile. Non lo sarà più di un ultimo spettacolo.

(ROBERTO ESCOBAR, *Il Sole-24 Ore*, 11 giugno 2006)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

DA PREMIO

Giuseppina Reggiori - Due donne si aggirano per tutto il film: l'una vestita di nero (la segretaria di scena), ma (con il bimbo che aspetta) portatrice di vita; l'altra vestita di bianco (l'Angelo Asfodelo), ma portatrice di morte. Entrambe parlano con tutti, ma senza essere veramente ascoltate: la segretaria deve essere sempre insistente, l'Angelo qualcuno lo vede, qualcuno no. In mezzo tutti gli altri parlano, si agitano, ridono, piangono, persino muoiono, senza ben sapere cosa fanno. A mio avviso il film è una magistrale rappresentazione dell'eterno interrogativo: "Chi siamo? Cosa facciamo? Dove andiamo?". La rappresentazione è magistrale per la leggerezza con cui ci è proposta, per le musiche scelte come accompagnamento, per l'interpretazione finale e anche per la modestia dell'autore che non pretende di risolvere nulla: nel finale tutto rimane sospeso: la risposta è troppo difficile.

OTTIMO

Fiorella de Libero - Gli spettatori paganti nella piccola vecchia sala hanno il privilegio di assistere alla registrazione di un programma radiofonico, l'ultimo su un palcoscenico tutt'altro che "scenico". Essi hanno modo di accedere ad aspetti altrimenti segreti di quello che non è uno "spettacolo" destinato ad essere visto, ma una trasmissione di soli suoni: musica e parole che debbono serbare celati volti, private reazioni, trucchi e incidenti di produzione. Nel buio di mille sale cinematografiche altri spettatori, per il tramite dell'occhio indiscreto di un vecchio, nostalgico regista, penetrano dietro le quinte il secondo livello, e spiano i "retro-scena" di un mondo che sta morendo, tuffandosi nell'atmosfera calda e familiare di un gruppo affiatato di attori per i quali l'arte dell'intrattenimento si fondava su una fusione perfetta tra professionalità interpretativa e autenticità individuale: un equilibrio speciale che rendeva possibile la magia dell'improvvisazione su canovaccio con la naturalezza di un sempre rinnovato recitare se stessi. Indossare un abito che è indistinguibile dalla propria pelle, per cui è praticamente impossibile capire dove finisce la realtà e dove comincia la finzione. È questo il senso profondo della storiella dei due pinguini – cuore del film. "Sembra quasi che tu indossi un frac", dice il primo. "Chi ti dice che io non lo indossi?" risponde l'altro. Il fulminante e in qualche modo surreale botta e risposta dei due teneri animaletti risulta buffo e la gente ride. Ma non sa perché. L'angelo-fantasma Asfodelo ha riso tanto da finire con la macchina fuori strada e morirne. E chiede ora "È tutta lì la storia?". Sì, è tutta lì. E ne conclude che il comico – quel comico – è stato così il suo assassino. Che umorismo è questo, sembra chiedersi Altman, che porta "fuori strada" suscitando riso senza che si capisca perché si ride? Un umorismo fuorviante, in cui sotto l'apparente levità si annida una profonda malinconia, in cui dietro il comico c'è sofferenza, dramma, serietà. Abbandonarsi a un riso troppo inconsapevole cela pericolo? È forse questa la ragione profonda della fine di un mondo di spettacolo che proprio di questa comicità era intriso? La sua morte è insita nella sua natura, generata nel suo seno: una morte dolce, amorosa, nelle sembianze della sorridente

Asfodelo la cui presenza innaturale è da ognuno accettata e accolta con naturalezza, senza stupore. Questo angelo della morte è lo spirito stesso, l'emanazione di quel mondo. Ma il profetico Altman ci avverte anche della morte che attende – meritatamente – chi, dopo aver distrutto il vecchio, nell'impaziente, incolta, insensibile e avida fretta di mettersi a volare verso il nuovo – correre in aeroporto – si lascia indurre a prendere una “scorciatoia” che a sua volta lo porterà “fuori strada”.

Marcello Napolitano - Perché Asfodelo? Non so; forse perché altrimenti il film sarebbe risultato troppo perfetto, come le commedie musicali di una volta. Forse Altman ha voluto introdurre un elemento leggermente disturbante, un sapore leggermente acido che correggesse il sapore di melassa, alla lunga forse un po' stucchevole, ed ecco Asfodelo, ecco il tagliatore di teste. Anche Scott Fitzgerald non si capisce, perché evocarlo? Libertà del regista, nostalgia dei ruggenti anni '30? Occasione di una battuta? E Guy Noir? Di nuovo aria anni '30? E cosa ci dice la visita finale di Asfodelo al fast food? Altman ha costruito intorno allo spettacolo musicale un bric à brac non spiegabile, ma che risulta comunque gradevole ed accettabile, forse perché il regista è simpatico, mai banale, e si fa accettare in ogni modo. Il film è perfetto in questo mix di nostalgia, commozione, provincialismo, bellissime canzoni del passato, che descrivono una vita serena, magari turbata solo da un amore non corrisposto; mamme e case da Mulino Bianco; dolori e fatiche affrontati con un sorriso; i giovani si ribellano per un attimo, ma solo un attimo; poi rientrano nell'alveo, naturalmente quello della loro generazione. Un tributo a questi artisti poveri, al mistero della rappresentazione che rende possibile che anche le persone ordinarie, una volta sul palco, diventino degli idoli, ma spente le luci tornino ai loro quotidiani problemi.

Ugo Pedaci - Si tratta indubbiamente di un film di grande

“mestiere”, e Altman appartiene al quel genere di registi ancora capaci di offrire colpi d'ala come questo. Non è facile catturare l'attenzione continua del pubblico mostrando un gruppetto di teatranti radiofonici, neppure eccelsi nei loro numeri infarciti di sciocca pubblicità, non è facile farci partecipi della loro vita, dei loro problemi, portarci a condividerne le motivazioni. Merito suo e della sceneggiatura anche quello di aver accomunato, con parità di partecipazione, attori molto noti ad altri perfettamente sconosciuti. Gli attori risultano tutti bravi, a pari merito. Non sfugge, pur nell'allegria di tanta buona musica ben eseguita, quel senso di frustrazione, nostalgia e tristezza per l'ultimo spettacolo, forse l'ultimo della vita, che il regista prova e riesce ad esternare. Quell'angelo della morte, piacente, vestito di bianco, ci ricorda in ogni momento la fine di ogni cosa. Fin qui tutto bene se la nostra testa di europei non ci ponesse il problema, abbastanza costante, di comprendere come milioni di americani possano appassionarsi a spettacoli del genere, che durano anni, che a noi dicono così poco. Una menzione per regia e sceneggiatura. Se fossi nato negli USA forse avrei dato “da Premio” ma da qui giudico il film ottimo.

DISCRETO

M. Cristina Bruni Zauli - Ho trovato piuttosto deludente dopo il grande apprezzamento di *Gosford Park*, questo ultimo film di Altman. La pellicola è inutilmente decadente e abbastanza scontata nel messaggio e si salva unicamente per la bravura degli attori protagonisti. Personalmente non sono appassionata di questo genere musicale e quindi non ho potuto apprezzare neppure le doti canore degli interpreti. Il personaggio della figlia che da timida aspirante suicida passa al ruolo di giovane divoratrice di patrimoni familiari, carpando la buona fede della madre, mi è sembrato eccessivo e forse rientra nelle paure comprensibilmente senili del regista.